

IL SEGRETO DI BIANCA.

Uomini e pietre del Castello di Vespolate.

VESPOLATE, 3 agosto 2009.

La dott.ssa Bianca con un gesto stanco si tolse gli occhiali per massaggiarsi la base del naso; era sfinita. Lanciò uno sguardo sconcolato alla sua scrivania di lavoro, in realtà solo due cavalletti appoggiati su di un' asse, e sbuffò: il movimento d'aria smosse leggermente la montagna di fogli, fotocopie, carta velina e ingrandimenti di foto che la ingombravano e che rappresentavano il frutto del suo duro lavoro degli ultimi 2 mesi.

Già, erano passati ben 2 mesi da quella fatidica telefonata; Bianca ricordava perfettamente il momento precedente allo squillo del telefono, nella sua casa di Roma. Era una di quelle mattine in cui aveva deciso di prendersela comoda, di viziarsi un po' e se ne stava mezza sdraiata sulla sua poltrona preferita, con una tazza di caffè al ginseng fumante in mano, amarissimo proprio come piaceva a lei, e lo sguardo perso sulla vista dei tetti della città eterna. La mattina era il momento della giornata che preferiva: quella mezz'ora in cui si concedeva di non pensare a niente e pigramente oziava alla finestra era fondamentale al suo equilibrio. Proprio in quel momento, una di quelle mattine squillò il cellulare. Bianca guardò stupita l'orologio, era un'ora insolita per la chiamata giornaliera di sua madre, persino la sua cagnetta sembrava averlo pensato, ed era saltata su dal tappeto allarmata. Non riconobbe la voce dall'altra parte dell'apparecchio, ma con il cuore in gola lentamente riconobbe le parole che le stava dicendo con voce professionale: era

un archeologo che si stava occupando di censire i castelli piemontesi di fondazione alto medievale; aveva incontrato difficoltà con una epigrafe appartenente al castello del comune di Vespolate, in provincia di Novara. La fredda voce maschile le stava chiedendo se era interessata ad occuparsi dello studio di un'epigrafe relativa al castello e della relativa pubblicazione, dietro compenso da pattuire.

Bianca farfugliò confusa un “grazie, la richiamo al più presto” e appese, con la mente in tumulto. Un segno del destino, pensò con meraviglia, e una vocina dentro di lei la corresse: no, non è destino, è il riconoscimento del tuo lavoro. Di sicuro era una grande occasione, che capitava a pennello in un momento della sua vita in cui non sapeva più che direzione prendere. Si era trasferita da poco a Roma, alla ricerca di qualcosa di diverso, dell'occasione per mostrare al mondo quanto era brava, o forse, come la vocina le diceva sempre più spesso di quanto non volesse sentire, per scappare via da tutto. E così aveva mollato casa sua, su al nord, in quella cittadina così assurdamente vicina al castello dove adesso le proponevano di fare ciò che meglio le riusciva: lo studio delle epigrafi. Aveva studiato tanto, per anni si era arrampicata su pareti, torri e campanili e aveva studiato quei tomi immensi di storia, di latino e altre lingue morte e sepolte, di fonetica, e soprattutto di epigrafia: sembrava che l'università non avesse dimenticato nessuna di quelle materie più assurde e inverosimili! ...ma una volta laureata si era lanciata fiduciosa nel mondo con il suo bagaglio di conoscenze; e si era trovata davanti a un muro. A fatica aveva studiato ancora, aveva certo fatto sì qualche pubblicazione su epigrafi, per lo più di epoca romana, ma erano stati tutti lavori a più mani, studi effettuati dal professore che l'aveva seguita nella tesi, e che portavano perciò, il nome di lui. Lo stesso professore che ogni volta le diceva: “con calma Bianca e vedrà, lei è la migliore delle mie studentesse, vedrà che prima o poi qualcosa arriverà”. Ma un giorno Bianca si era svegliata e si era sentita mortalmente stufa di tutto questo, e aveva capito in un lampo che cosa l'università si era scordata di insegnarle: che non basta credere alle cose per realizzarle. Così aveva fatto le valigie e reciso uno ad uno tutti i legami che la tenevano stretta lì, in quel posto. Nella sua confusione aveva scelto Roma, senza un motivo razionale, solo perché aveva due caratteristiche ora come ora fondamentali per lei: era grande e molto, molto lontana da dove era partita.

Aveva detto alla sconosciuta voce che ci avrebbe pensato e lo avrebbe richiamato, ma appesa la cornetta la decisione era già presa: Bianca chiamò per prima sua madre, e mentre eccitata le spiegava, parlando velocissima come sempre le accadeva quando era agitata, si accorse che la seconda persona al mondo che avrebbe voluto rendere

partecipe della notizia era troppo lontana, in tutti i sensi, per essere raggiunta: uno di quei legami che aveva reciso per poter realizzare i suoi sogni, ma che le pesava, ogni giorno più greve, sul cuore.

Neanche due giorni dopo la faticosa mattina era già in viaggio verso nord, ancora una volta carica di speranza e senza dubbio più euforica di quando aveva percorso la stessa strada nel senso inverso.

Era arrivata in vista del castello di Vespolate una tersa mattina di maggio, e se ne era innamorata al primo sguardo: del castello ovviamente, perché del proprietario della sconosciuta voce, che aveva scoperto appartenere all'archeologo Mirko Buroni, non c'era neanche l'ombra. Per fare la sua conoscenza aveva dovuto attendere una buona mezz'ora, ma la aveva impiegata curiosando attorno all'antica costruzione e ammirando l'imponenza del torrione all'ombra di un nespolo. Infine eccolo arrivare, trafelato, proprio come se l'era immaginato lei dalla voce: corpulento, con un viso largo segnato dal sole e dalle intemperie tipico di chi svolge lavori all'aperto ma con un luminoso sorriso tutto per lei, che si allargava agli occhi contornati da piccole righe d'espressione.

Quello che rimase colpito fu senza dubbio l'uomo: piacevolmente colpito in verità... e si che il Dott. Mirko Buroni alle belle donne c'era abituato e sua moglie riempiva già tutto lo spazio che normalmente è preposto, nella mente degli uomini, a questo genere di cose. Ma mentre le stringeva la mano e si presentava, con uno sguardo si accorse degli occhi verdi, contornati da ciglia fittissime e scure, e delle lunghe gambe affusolate che spuntavano dai semplici pantaloni kaki; e tenne a mente il proposito di non accompagnare mai quella ragazza sullo scavo che dirigeva poco lontano da lì: c'era il rischio che qualcuno dei suoi sottoposti si tirasse il piccone su un piede, mentre si girava a guardarla. Dopo averle fatto fare un breve giro di visita del castello, l'aveva accompagnata in un'angusta stanzetta al pian terreno, che con ogni probabilità era servita un tempo come dispensa o deposito, l'aveva fatta accomodare a un tavolo formato da una semplice asse, e le aveva messo in mano una fotografia, l'unica testimonianza di quell'epigrafe ora scomparsa: era più o meno tutto quello che si sapeva di quell'oggetto.

E dopo più di due mesi, Bianca era ancora lì, nella stessa stanzetta claustrofobica. Quello che sapeva sull'epigrafe era praticamente ancora lo stesso, cioè niente.

Certo, il Dott. Buroni era stato di grande aiuto e le aveva dato gli unici documenti che parlavano di questa lastra, scritti e pubblicati, insieme all'unica immagine dell'epigrafe in questione, da Don Ernesto Colli che era stato parroco del paese e contemporaneamente appassionato storico locale. L'immagine purtroppo non era un

capolavoro: Don Colli aveva affiancato, in una sorta di fotomontaggio fotografico, la lapide a uno stemma vescovile; l'epigrafe risultava così non solo sfalsata dal punto di vista delle dimensioni, ma anche di difficile lettura. Inoltre l'immagine era priva di scale metriche e il soggetto non era stato ritratto in posizione frontale, di conseguenza alcune lettere risultavano di dimensione ignota e in alcuni casi, deformate.

Bianca si era messa al lavoro con grande entusiasmo e, con la precisione e la professionalità che le erano caratteristiche, aveva cominciato a ingrandire, ruotare e analizzare ogni millimetro dell'immagine. Per avere un'idea della reale grandezza dell'epigrafe aveva avuto un colpo di genio: studiando gli scritti di Don Colli aveva appreso che lo stemma che compariva in fianco alla foto era ancora reperibile e si trovava nella abitazione di un privato vespolatese; Bianca si era così armata di una notevole dose di sfacciataggine e si era presentata alla porta dell'anonimo proprietario del pezzo di marmo, scoprendo essere un mite vecchino, più che ben disposto a mostrarle il pezzo, e ad offrirle litri di insipido the accompagnati da rocciosi biscottini. Con le dovute proporzioni era quindi riuscita a capire approssimativamente la dimensione dell'epigrafe, ma il problema più grande rimaneva il significato dell'iscrizione. Tramite infiniti confronti era riuscita a venire a capo di quasi tutta la scritta, che declamava: *Questo palazzo fece costruire il signor arcivescovo novarese dell'ordine dei frati eremitani di Sant'Agostino, nell'anno del Signore 1351*. Era chiaro dunque l'anno in cui era stato edificato il complesso, ma c'erano ancora delle parti che non la convincevano: lo scioglimento della prima frase, infatti, poteva essere diverso, la scarsa qualità dell'immagine non la aiutava di certo! In condizioni di così difficile lettura le lettere A e F scritte in carattere gotico, così come la C e la G, potevano facilmente essere sovrapposte, scambiate e, purtroppo, mal interpretate, non era perciò per niente sicura della sua trascrizione: "*Arcivescovo novarese*".

E chi era poi, questo arcivescovo Novarese?

Bianca aveva a quel punto accantonato momentaneamente l'epigrafe e aveva iniziato a cercare notizie sulla costruzione del castello, passando intere giornate tra archivi comunali, biblioteche e catasti. Le informazioni esistenti purtroppo non erano molte, ma aveva avuto il piacevole aiuto di Mirko, che si era rivelato non solo un brillante esperto di storia locale alto medievale, ma anche una importante compagnia nelle lunghe ore di studio. Erano riusciti a capire che durante la guerra tra Galeazzo Visconti e il Marchese di Monferrato (tra il 1361 ed il 1364) vari edifici di proprietà del vescovo novarese, tra cui anche il castello di Vespolate, erano andati distrutti: l'edificio così com'era visibile in quel momento era dunque verosimilmente la ricostruzione effettuata, a cura dei vescovi

novaresi, in seguito a queste distruzioni. Purtroppo queste poche informazioni si riferivano al periodo compreso tra il 1361 e il 1364, quindi dieci anni dopo la data riportata sull'epigrafe: doveva quindi essere esistito un altro edificio, costruito appena dieci anni prima che era stato poi distrutto durante le guerre viscontee. L'altro grosso problema, anzi il più difficile da risolvere, rimaneva l'identità del committente di questo primo edificio: chi era questo arcivescovo novarese? Nei documenti dell'epoca non si faceva menzione del nome dell'alto prelato. Erano arrivati a un vicolo cieco.

Quel giorno Bianca, mente sfogliava l'ennesimo tomo polveroso preso in prestito nella biblioteca capitolare di Novara, alla ricerca di uno stralcio di notizia che la potesse aiutare, pensò con un certo tetro umorismo a quel suo professore all'università che era solito dire, quando c'era qualche problema di interpretazione, che "le fonti non coincidono". Ma qui, pensò la ragazza, il problema era che di fonti proprio non ce n'erano. Alzò la testa dal libro e i suoi occhi, di sfuggita, lessero una frase cui non aveva fatto attenzione: "...papa Clemente VI nominò vescovo di Novara il 17 luglio nell'anno del signore 1342 Guglielmo da Cremona appartenente all'ordine degli Eremitani di Sant'Agostino...". Sobbalzò! Certo, non si parlava di un arcivescovo, ma l'ordine monastico era lo stesso e anche la data coincideva... Febrilmente rilesse la frase e poi tutta la pagina, ma non c'era nient'altro di utile, nessuna notizia in più su questo personaggio, nessun'altra data che la potesse aiutare.

Con un moto di stizza Bianca si alzò dalla sua postazione, spingendo via la sedia rumorosamente e si avventurò nel cortile del castello. Il caldo afoso tipico della pianura padana la colpì con forza, dopo la frescura della penombra che si respirava all'interno delle spesse mura. Da qualche giorno aveva preso l'abitudine di salire, alla fine della sua giornata di lavoro, su per la stretta scala di granito che portava alla rocca; alla fine della prima rampa, le aveva detto il proprietario del castello, era stata vista per l'ultima volta l'epigrafe. Qui sull'ultimo gradino si sedette e appoggiò la testa al muro di mattoni che trasudava umidità. Aveva per caso trovato un nome, ma non aveva la certezza che si trattasse proprio dello stesso arcivescovo, che lei cercava; se solo fosse riuscita a trovare quell'epigrafe, avrebbe potuto controllare con i propri occhi le lettere di cui non era sicura e forse, tutti i tasselli di quel puzzle sarebbero andati al loro posto... Fissò intensamente la parete dove era stata sistemata l'epigrafe fino a una trentina di anni prima, come se potesse darle la risposta che cercava.

A. D. 1342, 17 luglio, Novara.

La cattedrale era gremita: pareva che tutta la città di Novara si fosse concentrata nell'edificio e si accalcava per entrare. Il caldo all'interno era soffocante e il puzzo dei corpi sudati e non lavati prendeva la gola. Guglielmo Amidano, Priore Generale dell'ordine degli Eremitani di Sant'Agostino, stava ritto presso l'altare e cercava di alleviare il capogiro, che lo aveva preso proprio a causa dell'odore forte che aleggiava all'interno dell'immensa cattedrale, addossandosi il più possibile al giovane monaco che faceva oscillare il turibolo. Il priore respirò avidamente il fumo dell'incenso e il caratteristico odore, come al solito, lo tranquillizzò. Quello era il suo elemento, la chiesa la sua casa fin dai suoi ricordi più remoti e oggi il protagonista della giornata era lui, lui era il personaggio che tutti guardavano con deferenza, in piedi davanti all'altare. Lo avevano abbigliato con cura quella mattina e, nonostante il caldo soffocante, si sentiva a suo agio nella lunga tunica talare in lino, bordata di passamanerie di seta e ricoperta dalla casula, rossa fiammante e di un meraviglioso cotone, interrotto solo dalle decorazioni di color panna e oro. La stola portava ai bordi la sacra croce ricamata, e la mitra, posta sulla sommità del capo, scintillava dei preziosi fili d'argento che formavano intricati disegni: era pronto per ricevere l'investitura alla carica di vescovo di Novara. Lo era sempre stato.

Ben due anni prima era morto a Milano fra Aicardo da Camodeia, arcivescovo di Milano. I canonici avevano eletto come nuovo arcivescovo Giovanni Visconti, già vescovo di Novara. Giovanni prese possesso della sua Chiesa milanese con una solenne cerimonia, ma papa Benedetto XII, a cui spettava il privilegio di conferire ogni tipo di dignità ecclesiastica nella provincia ambrosiana, si rifiutò di trasferire ufficialmente il Visconti nella sua città natale. Guglielmo aveva aspettato nell'ombra, e aveva senza dubbio peccato di cupidigia, desiderando ardentemente il seggio episcopale. Intanto la città di Novara rimaneva senza la sua guida spirituale. La situazione si era finalmente risolta con l'ascesa al soglio pontificio di Clemente VI: quello stesso giorno il papa aveva emesso la lettera apostolica con la quale attribuiva al Visconti la dignità metropolitana e, contemporaneamente, si accingeva a eleggere vescovo Guglielmo Amidano.

All'inizio della sacra celebrazione mancava solo la figura del Papa: ma dal clamore del popolo che, non essendo riuscito ad entrare in chiesa, si assiepava sul sagrato, Guglielmo dedusse che la sua attesa era finita: papa Clemente VI era arrivato. La cerimonia poteva cominciare.

Nello stesso momento ma in luogo diverso, una donna urlò di dolore.

A. D. 1342, 17 luglio, Vespolate

La piccola casetta, affogata in mezzo ai campi della cittadella di Vespolate, risuonava del pianto energico del nuovo nato. La madre, stanca, guardò il suo ultimo nato con occhio critico; "*Benedicite*, è un maschio!" pensò non senza una certa compiacenza, poiché aveva ormai dato alla luce ben sette maschietti, e una sola femminuccia, che era comunque nata così piccola e fragile che era sopravvissuta solo pochi giorni. Il suo signore e marito sarebbe stato soddisfatto, e forse, le avrebbe donato una nuova tunica in lana grezza, come ringraziamento per la nuova nascita.

Il marito entrò, titubante, nella stanza della partoriente, mentre le donne stavano ultimando di lavare il nascituro. Diede una rapida occhiata in giro nella squallida stanzetta e chiese "Ebbene, moglie?". "Un maschio mio signore" rispose la donna. Il marito annui compiaciuto e diede un'occhiata al suo ultimo figliolo: era una cosina raggrinzita e rossa in viso, ma inequivocabilmente era maschio. Soddisfatto fece per lasciare la stanza e uscendo dichiarò "Si chiamerà Gaudenzio".

La donna riflettè sulla scelta del nome: era il nome del primo vescovo della città di Novara, lo aveva sentito spesso la domenica durante la messa pronunciato dal prete di Vespolate mentre elencava i santi protettori; e si augurò che portasse fortuna al suo figliolo: ne avrebbe avuto sicuramente bisogno in quel mondo instabile e insicuro. Ancora non poteva sapere quanto.

Il piccolo Gaudenzio si sedette soddisfatto su un sacco pieno di granaglie e si preparò a gustarsi la succulenta mela che aveva vinto ad Astolfo, suo fratello maggiore. Ridacchiando pensò che il suo grosso fratello se l'era meritato. Quando aveva visto Gaudenzio che svolgeva le sue mansioni in cortile, gli aveva detto di prendere il sacco di granaglie su cui adesso era seduto e di portarlo al riparo nella casa, poiché il tempo minacciava pioggia. Sapeva che non avrebbe dovuto chiederlo al suo fratellino minore, non era compito suo ed era ancora troppo piccolo per riuscire a sollevare il pesante fardello, ma Astolfo era stanco, aveva arrancato tutta la mattina dietro al padre nei campi, dato che aveva da poco compiuto 11 inverni ed era perciò diventato un uomo a tutti gli effetti. Non aveva però tenuto conto dell'astuzia del piccolo Gaudenzio. Il ragazzino non si era rifiutato, anzi, gli aveva proposto uno scambio: lo avrebbe aiutato se lui fosse riuscito a sollevare, contemporaneamente e con una mano sola, le tre succose mele che costituivano in quel periodo dell'anno il suo spuntino. Il grosso e stolto Astolfo non aveva

esitato un attimo ad accettare, non si era reso conto che una sua mano era troppo piccola per riuscire ad afferrare tre mele. E così, ruggendo di frustrazione, aveva lanciato una mela a Gaudenzio e, borbottando “Piccolo demonio!” era corso in casa, sicuramente a lamentarsi con la loro madre.

“Fatica sprecata” pensò Gaudenzio, poiché sapeva di essere il preferito di sua madre, forse proprio per la sua struttura fisica, piccola e delicata a differenza di quella di tutti gli altri fratelli; oppure per la sua arguzia, che tanto lo differenziava dai lenti compagni di gioco. Era proprio quello che più faceva infuriare suo padre, che per contro apprezzava molto di più la forza, utile a lavorare la terra, che l’astuzia con cui, diceva sovente, “non si riempiono gli stomaci affamati”.

Il padre di Gaudenzio era un colono, coltivava la terra della diocesi di Novara: ogni giorno per tutta la vita aveva faticato su quei campi, per poi versare la maggior parte del raccolto al vescovo. C’erano stati tempi duri, raccolti perduti e tanta fame, ma li avevano superati e, adesso che la maggior parte dei suoi figli era cresciuta abbastanza da aiutarlo, poteva sperare di mettere da parte qualcosa in più per i periodi peggiori. Quell’anno era stato fortunato: il raccolto, appena terminato, era stato abbondante e si stava appunto preparando a portare la parte dovuta nelle mura del castello del paese, dove risiedeva sia il vescovo quando veniva in visita a Vespolate, sia il potere civile.

Stava attaccando il carretto, quando scorse il suo ultimo nato, Gaudenzio, seduto in un angolo del cortile; come al solito pensò, con tristezza, che era troppo delicato per il lavoro che lo aspettava tra pochi anni: adesso aveva 7 inverni e si guadagnava la minestra aiutando sua madre a governare le poche bestie che possedevano, ma ben presto avrebbe dovuto trovare un’altra soluzione. Anche Gaudenzio aveva visto il padre, e si spaventò: le sue collere erano terribili e aveva paura che lo rimproverasse per la sua pigrizia; niente lo spazientiva più di vederlo seduto a metà mattina. Rimase così piacevolmente sorpreso quando si sentì chiedere se voleva accompagnarlo al castello. Saltò sul carretto senza esitazione, abbandonando al loro destino le tristi galline.

Molte cose erano cambiate nella cittadella di Vespolate da quando era stato eletto vescovo Guglielmo Amidano, o da Cremona, come la maggior parte della gente lo chiamava. Già dal 1311 era stata ricostituita la figura del conte, quando il presule Ugucione Borromeo aveva ottenuto la riconferma dei privilegi del XI secolo da Enrico VII, ma il vescovo Guglielmo era il primo presule a esercitare realmente i pieni poteri giurisdizionali sul villaggio e sul castello. Pochi anni dopo la sua investitura, aveva cominciato a dedicare la sua attenzione al villaggio e, nel 1347 aveva nominato il podestà

della terra che svolgeva anche funzione di castellano. Guglielmo aveva anche iniziato una grande opera: l'edificazione di una fortezza all'interno dell'antico *palaxium*. Certo il vescovo non era nuovo a questo tipo di imprese: solo pochi anni addietro, appena eletto, aveva riedificato il palazzo episcopale sull'isola di San Giulio e fatto alzare e allargare il palazzo episcopale "nuovo" di Novara, creando così nuovi spazi dove alloggiare una comunità di frati Eremitani con la quale egli viveva quotidianamente, non volendo anche da vescovo abbandonare la comunione con i suoi confratelli. Si diceva che nel nuovo palazzo Novarese il vescovo si fosse addirittura fatto ritrarre insieme ai suoi confratelli in meravigliosi affreschi, splendidi come non se ne vedevano più dai tempi degli antichi. "Ma", pensò il piccolo Gaudenzio avvicinandosi all'imponente castello, "quelle erano sicuramente dicerie". Non poteva esistere niente di più grandioso dell'opera che vedeva crescere nel suo stesso paese! Nessun uomo poteva ideare, nell'arco di tempo che Dio gli aveva concesso, più di un'opera di pari maestosità.

C'era davvero da rimanere incantati: i lavori, iniziati due anni prima, erano ormai a buon punto. Al vecchio *palaxium* in muratura, circondato da un ampio fossato, si stava affiancando la poderosa struttura della nuova rocca, che lentamente, giorno dopo giorno, sorgeva all'interno di un recinto più piccolo, in comunicazione con la vecchia struttura tramite un ponte levatoio.

Il colono diresse il carretto verso il ponte levatoio che metteva in comunicazione la grande struttura con la campagna, ed entrò nel primo cortile del castello, dove si trovavano i granai. Mentre il padre scaricava i pesanti sacchi colmi del prezioso grano, Gaudenzio si occupava di contarli: era molto orgoglioso di questa sua abilità e, nonostante il padre avesse insegnato a contare a entrambi i suoi figli, Astolfo non era in grado di proseguire oltre le dieci dita delle mani, quindi toccava sempre a Gaudenzio aiutare il padre, nonostante avesse tre inverni in meno del fratello. Il ragazzino aveva acquisito con la pratica una notevole velocità. Inoltre da Edmund, il lanaiolo di origini inglesi che si era trasferito da poco nella cittadina, Gaudenzio aveva appreso un metodo di computo decisamente più comodo. Edmund era un ricco mercante di lana, una persona in vista, che aveva frequentato un poco, per necessità del suo fiorente commercio, la scuola dei frati nella sua città natale, nella lontana Inghilterra. Lì aveva imparato il metodo del computo digitale del Venerabile Beda che utilizzava le diverse posizioni delle dita delle mani per indicare le unità, le decine e le centinaia, fino ad arrivare al milione. Un giorno il lanaiolo, seduto davanti alla sua casa, era così intento a contare le balle di lana da non accorgersi del piccolo Gaudenzio che, fermo poco distante, osservava assorto gli strani

gesti compiuti dall'uomo. Edmund aveva alzato lo sguardo, massaggiandosi il collo indolenzito per la scomoda posizione, e aveva scorto il visetto assorto del ragazzino; allora lo aveva fatto avvicinare e gli aveva spiegato cosa stava facendo. Gaudenzio aveva capito in un lampo il meccanismo, stupendo Edmund con la sua intelligenza.

Proprio questo metodo stava usando Gaudenzio nel cortile del castello per contare i sacchi di grano. Era arrivato alla terza decina quando si sentì chiedere da una voce dietro di lui: «Ragazzino, fammi vedere cosa stai facendo». Era stato un frate a parlare. Gaudenzio lo guardò stupito: di uomini appartenenti alla chiesa ne aveva visti molti, ma questo era abbigliato in modo differente! Portava una lunga tunica nera fermata in vita da uno spesso cordone di cuoio annodato e sandali ai piedi; sopra la tunica portava un corto mantello anch'esso nero. Mentre si avvicinava il cappuccio gli scivolò dal capo e la tonsura luccicò al sole del tardo mattino. Era sicuramente un monaco appartenente all'ordine degli eremitani di Sant'Agostino, probabilmente appartenente ai confratelli del vescovo Guglielmo. Gaudenzio, un po' intimorito mostrò al frate la mano destra, dove l'indice e il medio si univano a formare un occhiello, e gli spiegò che era il modo per indicare le decine. «Dove hai imparato a contare in questo modo?» chiese il frate. Gaudenzio esitò prima di rispondere, aveva paura di mettere nei guai Edmund il lanaiolo... «Forse» pensò il ragazzino «non era permesso insegnare queste cose»; rispose «mi è stato insegnato da un pellegrino di passaggio, frate, io imparo in fretta». «Dovrai imparare in fretta anche l'umiltà ragazzino, la superbia è un peccato che Dio non ama, soprattutto nelle persone sveglie come te», disse il frate; poi tirandosi pensieroso i peli della barba aggiunse: «Vieni con me ragazzino. tu sei il padre?» chiese al colono, «forse è meglio se mi segui anche tu.»

Gaudenzio si sentì agghiacciare dalla paura: cosa aveva combinato? Quale terribile errore aveva fatto? Possibile che li stessero conducendo nei famosi sotterranei del castello, dove si diceva torturassero chi vi era rinchiuso? Lanciò uno sguardo in tralice al padre ma non ne trasse conforto: anche lui sembrava decisamente stupito. Incamminandosi dietro al frate, il ragazzino cominciò fervidamente a pregare tutti i santi che conosceva e a maledire fortemente il suo animo superbo che lo aveva spinto a vantarsi delle sue capacità. Con sua enorme sorpresa, il frate, una volta oltrepassato il nuovo fossato che circondava le fondamenta del torrione, non si diresse verso un piano interrato, ma cominciò a salire una stretta scala e si fermò davanti a una porta di legno massiccio. Bussò ed entrò spingendo avanti Gaudenzio. Il ragazzino si trovò così davanti per la prima volta al Vescovo Guglielmo. Era una figura imponente: nulla in lui faceva

pensare alla debolezza; Gaudenzio era un bambino, oltretutto mingherlino, ma pensò subito vedendo il Vescovo di essere davanti a un gigante.

Guglielmo alzò lo sguardo dalle carte che stava consultando, e inarcò le sopracciglia vedendo la strana compagnia sulla soglia; un ragazzino lacero, un suo confratello e un uomo che, a giudicare dall'abbigliamento, era un contadino.

Il frate si fece avanti e spiegò: «Fratello, ho visto questo ragazzino che contava i sacchi della decima con il metodo del Venerabile Beda; interrogatolo ha risposto di aver imparato da un pellegrino e di essersi esercitato poi da solo. Ho pensato che potesse interessarti...». Guglielmo sussultò. «Pater Noster!» pensò, «solo chi ha frequentato l'universitas è in grado di utilizzare quel metodo così complicato! in tutta la nostra comunità sono solo due i frati che ne sono in grado!». Il vescovo si rivolse a Gaudenzio con gentilezza e chiese: «E' vero quello che hai raccontato al mio confratello? Non mentire ragazzino, è peccato». Il ragazzino, troppo terrorizzato anche solo per parlare, era ancora convinto di aver commesso un peccato terribile, per il quale stavano cercando di capire quale punizione infliggergli; fece cenno di sì con la testa. Guglielmo esclamò «E' straordinario! Un talento e un'intelligenza così grandi non possono essere sprecati a coltivare la terra! Ragazzino, ti piacerebbe frequentare la scuola dei frati?».

C'era una piccola scuola diretta dai frati agostiniani e fortemente voluta dallo stesso vescovo Guglielmo per insegnare a leggere e scrivere ai figli dei nobili locali, nonché ai novizi che entravano nell'ordine. La sua sede principale era a Novara, ma, essendo accresciuta l'importanza di Vespolate, una piccola sala del castello era da un paio d'anni dedicata a questo scopo. La scuola era frequentata dai figli del castaldo e del castellano, più un paio di giovani novizi della zona. Era un privilegio enorme farne parte! Il padre di Gaudenzio non credeva alle proprie orecchie, ma benché fosse un semplice colono sapeva come funzionava il mondo, perciò chiarì subito: «Eminenza sono lusingato dall'offerta fatta al mio figliolo, ma io sono un povero colono e non ho terre da donare all'ordine degli Umiliati affinché il ragazzo venga accettato come novizio. E poiché non è di sangue nobile... ». Il vescovo lo interruppe. «Colono non ti ho chiesto nulla, il ragazzo verrà accettato perché questo è il mio volere, ma dovrà guadagnarselo: se deciderà di unirsi all'ordine degli Umiliati di Sant' Agostino per essere accettato nella scuola, dovrà guadagnare il vitto e l'alloggio lavorando duramente, probabilmente in doppio degli altri novizi poiché io sono un servitore di Dio e non ammetto ingiustizie. Se i suoi compagni hanno pagato per il privilegio di essere istruiti e per servire Dio, questo ragazzo dovrà lavorare per pareggiare la sua posizione. Sarà una vita difficile, ma io vedo già nei suoi

occhi una tempra non comune. Perciò ti chiedo, ragazzo, vuoi diventare frate, dedicare la tua vita a servire Dio e gli altri, rinunciando a ogni bene materiale?». Gaudenzio, senza troppo pensarci, accettò con entusiasmo, spronato probabilmente più dalla sicurezza di un pasto caldo al giorno e di un comodo pagliericcio, che dalla fede in Dio. Il vescovo e il padre del ragazzo si accordarono in modo che il giorno dopo Gaudenzio avrebbe iniziato il suo noviziato e si sarebbe trasferito nel dormitorio del castello.

Mentre il gruppetto si avvicinava all'uscita, Guglielmo disse: «Un'ultima cosa, ragazzo come ti chiami?». «Gaudenzio, signore. ». Il vescovo rimase un secondo assorto, poi disse: «Nome curioso, per il figlio di un colono. Forse Dio oggi ci ha dato un segno, e il tuo nome ne è una prova».

A. D. 1351, Castello di Vespolate

Il novizio Gaudenzio si sfregò le mani intirizzate; nonostante fosse aprile il freddo era ancora intenso, soprattutto di prima mattina. La notte precedente aveva ancora gelato, i raccolti avrebbero subito danni se il tempo si fosse dimostrato ancora così inclemente. Il giovane novizio pestò forte i piedi in terra per scaldarsi, ma se ne pentì subito, quando una fitta di dolore percorse le dita ricoperte dai geloni, un inconveniente quasi inevitabile se l'ordine di cui facevi parte imponeva l'utilizzo di sandali per tutto l'anno, anche durante l'inverno. Era ormai quasi un'ora che tutti i confratelli si erano riuniti insieme al popolo della città di Vespolate per assistere alla cerimonia di inaugurazione del castello, appena ultimato. Alzando ancora una volta lo sguardo meravigliato, Gaudenzio pensò che era davvero un capolavoro.

Le mura del recinto nuovo erano ultimate e circondavano il piccolo fossato, attraversato dal ponte levatoio che Gaudenzio aveva percorso quel giorno di due anni prima sul carretto del padre. La rocca sveltava ora alta e imponente: i merli, in cima alla struttura, erano elegantemente modellati a coda di rondine, e appena sotto di loro correva una decorazione a denti di sega. Nell'angolo a nord, affacciata verso la campagna, sorgeva una piccola torre, con eleganti finestre ad arco acuto, uguali a quelle del torrione, sistemato nell'angolo sud del complesso; dietro quelle finestre Gaudenzio sapeva trovarsi il vasto salone dove il castellano amministrava la giustizia.

Erano presenti tutti gli abitanti del villaggio quella mattina e stavano lentamente arrivando a cavallo, come si confaceva al loro rango, molti personaggi eminenti dei vicini

paesi e di Novara. Gaudenzio cercava, dalla sua posizione privilegiata, in quanto novizio, di allungare il collo per vedere la sua famiglia, spersa da qualche parte nella folla: era certo che a un avvenimento del genere non sarebbero mancati. Era ansioso di incontrarli, non li vedeva da quando era stato ammesso alla *schola*, e ne aveva sentito fortemente la mancanza. Soprattutto gli era mancata sua madre. Non era stato facile per Gaudenzio abituarsi alla vita monastica: avvezzo a vivere in una casupola con altre nove rumorose persone, era il silenzio che regnava ora nella sua nuova vita ad averlo scosso di più. In più la comunità il non avere propri spazi nè una identità erano per il giovane motivo di continuo disagio; solo ora ci si stava lentamente abituando. D'altra parte i sacrifici erano ampiamente ricompensati dal cibo, mai abbondante ma sempre presente, a parte nei giorni di digiuno, e soprattutto dalla *schola*. Il piccolo Gaudenzio non era rimasto a lungo a frequentare la piccola aula del castello di Vespolate, dove un monaco insegnava le basi dell'istruzione ai pochi figli dei nobili locali: aveva in pochi mesi appreso tutto quello che c'era da apprendere ed era risultato chiaro che lì, studiando insieme ai giovani figli del castellano e del castaldo, decisamente più lenti di ingenio, era sprecato. Era intervenuto ancora una volta il vescovo Guglielmo che gli aveva dato ordine di trasferirsi nel palazzo vescovile di Novara, dove si trovava una scuola più grande e meglio fornita di preziosissimi manoscritti, e dove lui stesso risiedeva insieme ai suoi confratelli. Gaudenzio era così partito con entusiasmo e senza nient'altro che la sua tunica, poiché aveva ormai abbracciato la regola agostiniana che imponeva la rinuncia di tutti i beni materiali individuali. Non vedeva la sua famiglia da quel giorno.

All'inizio della celebrazione mancava solo il vescovo Guglielmo, che avrebbe benedetto il nuovo edificio con una messa. Quando lo vide arrivare, Gaudenzio come al solito si illuminò: da quando si era trasferito nel palazzo vescovile per suo volere, il ragazzino era diventato il suo pupillo. Non passava giorno senza che Guglielmo trovasse il tempo, tra i suoi molteplici impegni, solitamente durante l'ora che gli altri monaci dedicavano allo studio o alla meditazione dopo pranzo, di sedersi con il novizio e parlargli di qualcosa; spesso il vescovo gli aveva narrato dei suoi anni di studi a Parigi, dove si era addottorato in teologia, oppure gli chiedeva notizie dei suoi progressi scolastici, o a volte ancora, avevano toccato temi più difficili come l'importanza di osservare la regola agostiniana o altri temi teologici. Gaudenzio non si rendeva conto che il piacere era reciproco.

Mentre avanzava tra le due ali della folla che si divideva al suo passaggio, Guglielmo scorse il novizio. Si rese conto che del ragazzino lacero che aveva conosciuto due anni prima non rimaneva più traccia: ora la cappa nera, che arrivava fino alle caviglie, con sopra la tunica chiusa dalla cinghia, abito regolamentare dei novizi, nascondevano le ossute ginocchia. Ma quella era l'unica parte rimasta invariata: un'alimentazione più sana e soprattutto continua avevano donato a Gaudenzio una pienezza nel viso che non aveva mai avuto; aveva anche perso quell'aria sparuta che aveva i primi tempi della comunità. Mentre avanzava, il vescovo si chiese per quale motivo si era così interessato alla sorte di quel ragazzino: tutte le campagne erano piene di donne e bambini che soffrivano fame e freddo ma lui aveva avuto l'ispirazione di aiutare solo Gaudenzio. Guglielmo si rese conto che non era stata solo la straordinaria abilità del ragazzo ad affascinarlo, ma anche la sua espressione, che gli aveva ricordato in un lampo quel ragazzino che era stato lui, ormai più di ottant'anni prima. E mai si era pentito del suo gesto: Gaudenzio aveva rivelato non solo una grande propensione alle scienze matematiche, tanto che in due anni era al pari dei professori che stavano terminando gli studi, ma anche una insospettabile abilità nella dissertazione teologica. Più di una volta il vescovo lo aveva trascinato in una di queste discussioni sull'importanza dei sacramenti oppure sulla natura divina di Gesù, rimanendo impressionato dalla capacità logica del ragazzino. Era per lui una continua fonte di piacere vederlo crescere e maturare.

Guglielmo riportò la mente al compito che lo attendeva: giunto dietro all'altare improvvisato nel cortile interno del castello, cominciò, trepidante, la Santa Messa in onore della sua creazione: «*In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti...* ». Dietro di lui svettava la torre principale del nuovo edificio sul cui muro, il giorno precedente, aveva fatto murare una lapide che avrebbe ricordato in eterno la sua opera : *Istud palatium hedificari fecit dominus **fratris Guglielmus episcopus Novariensis de ordine fratrum heremitarum Sancti Augustini sub anno domini mccccli.** [Questo palazzo fece costruire il signor **frate Guglielmo vescovo novarese dell'ordine dei frati eremitani di Sant'Agostino, nell'anno del Signore 1351]***

A. D. 1355, 29 gennaio, Novara.

Il monaco Gaudenzio sentì suonare le campane della chiesa vicina al palazzo episcopale dove lui risiedeva: una serie di scampanate forti, senza uno schema. Seppe

che il vescovo Guglielmo era morto. Il giovane abbassò il capo per nascondere il dolore; non aveva perso solo un confratello, come tutti gli altri monaci, aveva perduto in quel giorno soprattutto il suo mentore. La città risuonava dello scampanio ininterrotto, ben presto tutti i cittadini capirono che le campane celebravano la dipartita del loro vescovo e si disperarono: mai c'era stato momento peggiore per rimanere senza guida spirituale.

La città si stava riprendendo da un'epidemia di peste che, nonostante fosse stata meno virulenta rispetto all'ondata che aveva colpito l'alto Novarese, aveva comunque falciato numerose persone. Inoltre, poco più di un mese prima, il 15 dicembre 1355, il marchese di Monferrato Giovanni II Paleologo, non appena Carlo IV aveva abbandonato l'Italia, si era affrettato a inviare ai Visconti di Milano una lettera di guerra. C'erano tutte le premesse per uno scontro che gli abitanti di Novara sapevano avrebbe avuto conseguenze devastanti per loro.

Gaudenzio, come tutta la popolazione si chiedeva cosa avrebbero fatto se fosse scoppiato il conflitto: era troppo giovane per ricordare gli scontri precedenti, ma aveva più di una volta ascoltato da bambino i racconti dei vecchi che parlavano di scorrerie violente degli eserciti, messi bruciate, epidemie, fame e tutte le conseguenze inevitabili che portava una guerra. «Siamo nelle mani di Dio» pensò il ragazzo e si avviò a dare l'estremo saluto al suo vescovo e protettore Guglielmo: sapeva che per volere dello stesso defunto, sarebbe stato sepolto nella chiesa di Sant'Agostino di Pavia, con una cerimonia funebre officiata dagli Eremitani, nella cappella dedicata al medesimo santo. Gaudenzio però non vi avrebbe partecipato.

Mentre osservava il viso cinereo del defunto, rammentò cosa gli aveva detto pochi giorni prima di morire: i due frati stavano passeggiando sotto il portico del vescovado, il freddo era molto intenso così Gaudenzio aveva chiesto a Guglielmo: «Padre, perché non rientriamo? Fa molto freddo e voi mi sembrate affaticato, lasciate che vi riaccompagni nelle vostre stanze». In realtà ripensando a quella conversazione Gaudenzio non ricordava che il priore stesse particolarmente male; certo era ormai molto anziano e soffriva di ogni sorta di acciacco, ma quel giorno non gli era parso diverso dal solito. Evidentemente però Guglielmo aveva presagito che la sua fine era vicina, perché gli disse «No ragazzo, tra poco mi ritirerò in stanza a pregare, adesso sediamoci un attimo, devo chiederti una cosa importante». A fatica si era seduto sul basso parapetto che dava sul cortile interno del palazzo e dopo un lungo sospiro aveva iniziato così: «Amico mio, non mi rimane molto tempo da passare in terra e ne sono lieto: sono molto anziano, ho ottenuto tutto quello che volevo e sono pronto a rendere la mia anima peccatrice a Dio. Ma prima di

morire mi voglio assicurare che tu assolva il compito per cui Dio ti ha designato. Ti ho osservato in tutti questi anni crescere e apprendere sempre di più, ma la mera conoscenza non serve a nulla se non è applicata. Ti chiedo, quindi, vuoi mettere le tue notevoli capacità a servizio dei malati per cercare di curarli, il meglio possibile?».

Gaudenzio era basito: certo da tempo aveva sviluppato una predilezione per le materie mediche ed era senza dubbio sempre affascinato dai testi di medicina scritti dagli antichi, con cui aveva trascorso interminabili ore in biblioteca. Ma non aveva mai pensato di dedicarsi solo a quello, non si sentiva all'altezza. Quando espresse i suoi dubbi al vescovo, egli rispose: «Tu non solo conosci i rimedi che hai studiato sui libri, ma hai due qualità che spesso mancano in chi fa il medico: la compassione e l'intuito. Sono convinto che questa è la tua strada Gaudenzio, non rinnegare i doni che Dio ti ha dato». A quel punto il ragazzo aveva piegato il capo e aveva accettato il consiglio. Quando Guglielmo arrivò davanti alla sua stanza, si girò verso Gaudenzio e gli disse: «Quando morirò lascia Novara e torna nel tuo paese, a Vespolate. Porta con te i confratelli a cui sei più affezionato e prendete dimora nel castello che ho costruito. Da lì cercate di aiutare, con la vostra fede e la vostra arte, più persone possibili. Giungeranno tempi difficili: non abbandonare mai i tuoi propositi». Detto questo, chiuse dolcemente la porta. Guglielmo non uscì più dalla sua stanza: tre giorni dopo questa conversazione, periva nel sonno.

Ora Gaudenzio sapeva però quello che doveva fare: si allontanò dal letto del defunto e cominciò a pensare a quale, tra i suoi confratelli, avrebbe invitato a ritirarsi con sé a Vespolate per iniziare il suo compito.

A. D. 1361, Vespolate.

Gaudenzio si lavò accuratamente le mani e chiese al suo confratello di dire una preghiera per il defunto: non era riuscito a salvare neanche questo, pensò, come non era stato in grado di fare alcunché per tutti gli altri infermi che aveva visitato ultimamente: un'altra vittima della peste. Solo nel paesino di Vespolate l'ultima ondata di epidemia si era portata via quasi la metà della popolazione, accanendosi soprattutto sui più poveri e sui bambini, come se la malattia scegliesse proprio i più deboli. Il frate si sentiva sconfitto: aveva provato ogni sorta di rimedio, ma qualunque cosa facesse e per quanto pregasse, invariabilmente chi era colpito dal morbo moriva nell'arco di tre o cinque giorni. Proprio per questo la chiamavano "la grande moria".

In tutto il paese la situazione era disperata: la gente spaventata si stringeva intorno alla figura della chiesa e dei suoi ministri, che però, proprio come Gaudenzio, era ben

poco in grado di aiutare. Il papa aveva deciso che la pestilenza era una punizione inflitta dal Signore per i peccati della gente, e esortava tutti quanti a pregare e a purificarsi; Gaudenzio, però, aveva troppo buon senso per credere che fosse solo una questione di peccati e peccatori e non riusciva a pensare che il Dio buono in cui credeva decidesse di falciare migliaia di persone perché avevano commesso qualche peccato. Non c'era niente che desiderasse di più di un rimedio più efficace delle preghiere contro la peste, ma per il momento le poche persone che erano guarite, con ogni probabilità, si sarebbero riprese anche senza il suo intervento.

Prima di rientrare al castello, dove ormai risiedeva insieme a frate Antonio e frate Lorenzo, Gaudenzio decise di passare alla Pieve di San Giovanni per raccogliersi in preghiera. Oltrepassò la spoglia soglia della chiesa e si sedette in uno dei banchi in fondo; come sempre la chiesetta era affollata di gente, che pregava con fervore. Gaudenzio ascoltò la monotona preghiera dei contadini e si unì al coro: «*A peste, fame et bello libera nos Domine*».

Era una preghiera che diceva tutto sui tempi difficili che stavano attraversando: padre Guglielmo aveva previsto giusto. Dopo la lettera di guerra mandata dal marchese del Monferrato ai Visconti nel 1355, lo scontro era inevitabilmente scoppiato: Novara e i suoi possedimenti erano infatti stati conquistati da Giovanni II Paleologo del Monferrato, che aveva subito sollecitato l'arrivo del vicario imperiale di Carlo IV, il vescovo di Augusta, Markward. Radunato il Consiglio privato e quello generale nel palazzo comunale, si era infine fatto proclamare pubblicamente signore di Novara e del suo distretto.

Nel 1358 era stata stipulata una fragile pace tra Gian Galeazzo Visconti e il Paleologo, che prevedeva la restituzione di tutti i territori occupati durante la guerra. Chi non risultò favorito dall'accordo fu come sempre la popolazione dei territori riassegnati alla dominazione milanese: sebbene il perdono fosse stato collettivo, il Visconti non rinunciò a punire chi aveva appoggiato il marchese: centurioni, giudici, nobili e canonici novaresi furono chiamati a Milano, interrogati, multati e incarcerati. Quando Gian Galeazzo rientrò in Novara, il 18 giugno del 1358, fu chiamato il letterato Francesco Petrarca a pronunciare una solenne orazione nella canonica novarese, esortando il popolo a riconoscerlo come loro signore e ad avere fiducia in lui. Del resto la pace non era durata a lungo. L'anno precedente gli uomini del Paleologo avevano fatto numerose scorrerie nel Novarese, distruggendo e saccheggiando tutto quello che incontravano.

«Grazie al Cielo», pensò Gaudenzio, «non erano ancora arrivati fino a Vespolate, ma per quanto ancora sarebbero stati così fortunati?». Rimase parecchio tempo seduto a

pregare e meditare; quando uscì all'aperto il sole era già tramontato e lui si sentiva più sereno. Sentì dei passi che si avvicinavano veloci sulla ghiaia del selciato della pieve: era padre Pietro, il prevosto. Gaudenzio si lasciò raggiungere, ma subito si accorse che il prete era turbato. Senza molti preamboli Pietro gli chiese: «Gaudenzio, hai sentito le nuove notizie portate da Novaria?» Gaudenzio rispose, con una certa irritazione: «No Pietro, sono rimasto tutto il giorno al capezzale di Clemente il conciatore, lo ha colpito la peste». «Come sta? » chiese il prete, pur immaginando la risposta. «Non ce l'ha fatta, che Dio salvi la sua anima » rispose Gaudenzio. «Così sia » concluse Pietro.

Gaudenzio dopo un secondo di silenzio chiese: «Allora quali sono queste nuove? Buone o cattive?».

«Temo cattive... pare che il marzo scorso il papa abbia assoldato una compagnia di mercenari inglesi».

«Non è strano, visto i tempi che corrono, che Innocenzo VI cerchi di tutelare i propri domini, a noi la cosa non interessa comunque» rispose Gaudenzio.

«Non ne sono così sicuro, frate. Mi è arrivata notizia che il papa li ha messi a disposizione del marchese del Monferrato per sconfiggere i Visconti. Si dice che Innocenzo abbia versato di sua mano ben 14.500 fiorini al marchese per finanziare l'impresa» disse Pietro.

«Che Dio ci aiuti! Se sono al servizio del Paleologo li scatenerà senza dubbio su tutto il territorio di Novaria! » esclamò Gaudenzio atterrito.

«Sono già arrivati Gaudenzio! A Sizzano hanno fatto una strage: hanno ucciso un migliaio di persone. Sono riusciti a entrare senza sforzo, la peste aveva abbassato tutte le difese della città»

«E' quello che succederà anche a Vespolate, se la compagnia arriverà. L'epidemia si è portata via tantissime persone: non abbiamo le forze necessarie per respingere un assalto di mercenari» ragionò Gaudenzio.

«Cosa possiamo fare, frate? Non possiamo neanche tentare di trattare con loro: non abbiamo denaro da offrire, in più pare che questi mercenari siano particolarmente crudeli: dopo il loro passaggio non resta più nulla, solo devastazione. Li chiamano "Compagnia Bianca" e il loro comandante è un certo Albert Sterz, un tedesco senza scrupoli»

«Non lo so Pietro, siamo nelle mani di Dio e del nostro signore Gian Galeazzo, speriamo che le sue armate riescano a fermarli in tempo».

Quella sera Gaudenzio esausto si era coricato presto sul suo pagliericcio. Ormai da anni si era abituato ad addormentarsi subito dopo la compieta, in modo da sfruttare il più possibile il poco tempo che aveva a disposizione prima della funzione del mattutino. Era così esausto dal continuo vagare di casa in casa per aiutare gli appestati, che non sentì le grida che arrivavano dall'altra parte del villaggio. Si svegliò di soprassalto solo quando frate Lorenzo lo scrollò dal suo pagliericcio urlando: «Presto Gaudenzio, sveglia! Il villaggio brucia!».

Il frate spalancò gli occhi e, nella confusione del brusco risveglio, credette di star ancora sognando: nel sonno profondo stava vivendo una confusa scena di violenza e devastazione, ricordava vagamente di aver visto una donna falciata da un gigantesco uomo a cavallo, con una barba lunga e bionda. Con orrore, schiarendosi le idee, si rese conto che non stava più sognando. Si alzò di scatto sul suo pagliericcio e notò il chiarore innaturale che rischiareva la piccola stanza dove i tre monaci dormivano: calcolò che non potevano essere passate più di 3 ore dalla mezzanotte, troppo presto per la luce dell'alba. Era vero: il villaggio stava bruciando.

«Lorenzo, Antonio, presto corriamo ad aiutare i cittadini! Se non spegniamo subito il fuoco, brucerà tutto!». Senza aspettare i suoi confratelli, Gaudenzio corse fuori dall'edificio. Aveva purtroppo fissa in mente una sola immagine, uguale a quella del suo sogno: morte e devastazione. Con un senso di oppressione si rese conto che la causa più probabile di quell'incendio devastante era l'arrivo di una legione di soldati: la Compagnia Bianca era arrivata. Corse a più non posso per la strada che dal castello portava al centro del borgo, vedeva in lontananza il fumo e le fiamme sempre più alte arrivare da oltre la curva di case che delimitava la fine del territorio di Vespolate.

«Che cosa stava andando a fuoco? Doveva essere una costruzione imponente per produrre quelle fiamme, non poteva trattarsi di una semplice casa di contadini». Il frate non aveva nemmeno finito di formulare quel pensiero quando si rese conto di conoscere la risposta: in quella zona della città poteva bruciare un'unica cosa, a parte i campi. La pieve di San Giovanni. Un gemito gli sorse alle labbra, involontario: non solo era un luogo sacro, ma in quei tempi di grandi disgrazie, era stato un punto fondamentale di aggregazione per la cittadina.

Era quasi giunto alla fine della strada che portava fuori città, quando dalla nube di fumo che gli si parava davanti uscirono delle figure a cavallo. Gaudenzio si scostò appena in tempo dal selciato per non venir travolto dalla compagnia Bianca. «Non erano molti», pensò il frate, «e non mi pare fossero vestiti di bianco. La mia immaginazione me li aveva

dipinti in maniera differente, come una sorta di giganti candidi e vendicatori. Questi parevano semplici soldati». Ma era troppo preoccupato per soffermarsi sui particolari dell'abbigliamento degli armigeri. E fu il suo errore più grande.

Arrivato sul selciato della pieve, cominciò subito ad aiutare i cittadini che già si trovavano sul posto e stavano tentando di domare le fiamme; «Tentativo vano», pensò Gaudenzio: il tetto della chiesetta era costruito completamente in legno, anche se ormai non rimaneva quasi più nulla della copertura. Il frate si mise comunque in fondo alla fila di volontari che si erano sistemati in modo da creare una catena umana che arrivava fino al pozzo, sul sagrato della chiesetta.

Fu una notte molto lunga; Il fuoco si era preso tutta la pieve e i campi vicini, ma l'impegno dei cittadini aveva salvato il resto del villaggio. All'alba, Gaudenzio osservava, disperato, quel desolante spettacolo. Accanto a lui, padre Pietro si appoggiava pesantemente a un badile: era stato il primo ad arrivare sul luogo dell'incendio e aveva riportato una lunga bruciatura sul braccio sinistro.

Il prete si voltò verso il frate e Gaudenzio notò che anche la barba e le sopracciglia erano strinate: «Probabilmente», riflettè, «sarò anch'io nelle stesse condizioni». Gaudenzio mesto, gli disse: «Abbiamo fatto il possibile Pietro per salvare la casa di Dio. Purtroppo il flagello della Compagnia Bianca si è abbattuto su di noi, speriamo che il nostro signore Visconti ci aiuti a ricostruire ciò che abbiamo perduto». Pietro, chinò il capo e sussurrando gli rispose: «No Gaudenzio, tutto quello che è successo questa notte ha una spiegazione, e purtroppo il nostro signore Gian Galeazzo non ci aiuterà in niente, dato che questo scempio è opera sua...»

Gaudenzio, perplesso rispose: «Non capisco Pietro, che dici? Che colpa ha Gian Galeazzo se i suoi nemici assoldano una truppa di mercenari per bruciare i suoi territori?»

«Ma non capisci frate? Gli autori di questo scempio non sono i soldati della Compagnia Bianca! Quelli che hai visto correre a cavallo verso la città erano gli armigeri dei Visconti! Soldati mandati da Gian Galeazzo stesso per bruciare tutto ciò che incontreranno sulla loro sciagurata strada, in modo che il Marchese del Monferrato non trovi più nulla, quando giungerà nelle terre di Novaria!», esplose padre Pietro, con voce strozzata.

Gaudenzio rimase pietrificato: non aveva pensato minimamente che il conte, disperato, potesse arrivare a una soluzione così drastica. Ma capì in un lampo dove si stavano dirigendo i soldati a cavallo, quando li aveva incontrati ore prima: erano diretti al castello. Corse come mai aveva fatto nella sua vita, lasciando un interdetto padre Pietro

dietro di sé; ma girata la prima svolta, si accorse che era troppo tardi: alte fiamme si alzavano dalla rocca, capolavoro voluto dal suo mentore, il Vescovo Guglielmo.

Il frate si avvicinò lentamente, come un vecchio, piegato nel corpo e nell'animo. Giunse sotto quello che era stato il torrione principale: ben poco era rimasto. Non c'era nessuno nel castello, per fortuna gli unici abitanti erano scappati in tempo; anche i soldati se ne erano andati, veloci come erano arrivati. Unico rimasto, Gaudenzio, si aggirava per le macerie, senza neanche tentare di abbassare le fiamme che già lambivano anche la parte orientale del castello, finora intatta.

Lo sguardo del monaco si posò, distratto, su un cumulo di cenere: in mezzo brillava nella tenue luce del mattino qualcosa di bianco. Gaudenzio si chinò e prese in mano con rassegnazione la lapide che aveva fatto incidere Guglielmo il giorno della inaugurazione della rocca: quel castello era stato il suo orgoglio e ora ne rimaneva poco e niente. Lasciò la lapide dov'era, in mezzo alla cenere e ai calcinacci.

Così naufragava il sogno di un grande uomo come Guglielmo.

VESPOLATE, 3 agosto 2009

Bianca si aggirava inquieta, per il cortile del castello. Aveva ricevuto una telefonata dal mite vecchino proprietario dello stemma che compariva accanto alla lapide nella disgraziata foto in suo possesso. Il signore le aveva chiesto un appuntamento per parlarle di una cosa importantissima e Bianca non aveva saputo rifiutare. Adesso era lì, sotto il sole ad attenderlo, maledicendosi per la sua gentilezza che le aveva impedito di rifiutare: aveva un sacco di lavoro arretrato ed era quasi sicura che il vecchino volesse tediarela con qualche assurda leggenda sul castello che coinvolgeva due o tre spiriti, tanto per renderlo più interessante.

«Quanto meno è in orario», pensò vedendolo entrare nella corte interna. La salutò con entusiasmo. Al braccio portava una sporta di carta, che conteneva evidentemente qualcosa di pesante, dato la fatica che faceva a trasportarla. Il vecchino non disse niente: arrivò davanti a Bianca e le porse la borsa. La ragazza alzò le sopracciglia, sorpresa, e afferrò uno dei due manici. All'interno, candida, c'era una epigrafe di media grandezza. Bianca si accovacciò lì dov'era, sul selciato bollente e la scoprì: in eleganti caratteri gotici recitava : *Istud palatium hedificari fecit dominus **fratris Guillelmus episcopus Novariensis de ordine fratrum heremitarum Sancti Augustini sub anno domini MCCCL I.***

*[Questo palazzo fece costruire il signor **frate Guglielmo vescovo** novarese dell'ordine dei frati eremitani di Sant'Agostino, nell'anno del Signore 1351]*

L'emozione le tolse per un secondo il respiro. Ecco, ora tutto era chiaro! Lì alla splendente luce del sole di agosto, le lettere non erano più confuse: ora capiva il suo errore di traduzione! Non c'era nessuno Arcivescovo Novarese, ma c'era adesso questo frate Guglielmo, Vescovo! Tutto combaciava!

Era così emozionata che si era scordata del vecchino, che ora la guardava, con un sorriso appena accennato agli angoli della bocca. Bianca si tirò su dal terreno e gli disse solo «Grazie». L'uomo però si fece serio in volto e le disse: «Non voglio annoiarla con le vicissitudini che mi hanno portato in possesso di quest'oggetto. Adesso lo lascio in mano sua per studiarlo e spero le possa essere utile per comprendere meglio la storia della nostra cittadina. C'è un'unica cosa che le chiedo, però: non menzioni il mio nome, non dica a nessuno che l'epigrafe era in mano mia». Detto questo si voltò e la lasciò lì, attonita.

Ora Bianca aveva solo da scoprire chi era il vescovo Guglielmo e cosa aveva fatto, ma questa è un'altra storia.

- FINE -